

# CRONACA DELLE BELLE ARTI

DIREZIONE GENERALE DELLE ANTICHITÀ E BELLE ARTI

## UN DIPINTO DI ALFONSO FRANCO MESSINESE NELLA CHIESA MADRE DI TAORMINA

Fra i più valorosi messinesi del '500 è ricordato Alfonso Franco, pittore, architetto, argentiere, conosciuto in patria, nel suo tempo, con l'agnome di « Argentario » dalla prima arte che, giovanissimo, ebbe ad esercitare, agnome col quale si firmava nei suoi dipinti.

Egli dal bulino era passato al pennello, apprendendo i primi rudimenti della pittura da Iacobello di Antonio, e girando poi per le principali città d'Italia.

Il grosso Cacopardo<sup>(1)</sup> dà di lui pochissime notizie e lo dice nato in Messina nel 1466 e morto, ivi stesso, nel 1523. Aggiunge che fu contemporaneo dell'Alibrandi di cui subì l'influenza, e ricorda, fra pochissimi suoi esemplari allora superstiti, una *Disputa di Gesù nella chiesa di S. Agostino*, molto apprezzata, disgraziatamente venduta a stranieri, e della quale si ignorano le vicende.

In occasione dei restauri testè eseguiti da Riccardo De Bacci Venuti, a cura della mia Soprintendenza, in una pala d'altare esistente nella Chiesa Madre di Taormina ed attribuita già, per le palesi affinità stilistiche, a Girolamo Alibrandi, ho avuta la fortuna di scoprire la firma del pittore ed avere almeno così un'opera sicura del Franco. Essa rappresenta in un portico la Vergine col Bambino fra S. Giacomo e S. Giovan Battista, e finisce in forma di lunetta ove è espressa la Trinità. Sul davanti della predella del trono, in un medaglione, è rappresentata la Cena e lì stesso si legge la firma: AR. FRAN. ME. che suona: « Argentario Franco messinese ».

La pittura è curata in ogni particolare (come si può vedere nella qui unita fotografia favoritami dalla squisita gentilezza dell'egregio avv. Filippo Guardavaglia di Taormina), non solo nelle figure ma anche nell'architettura, nella predella, e nel fondo paesistico pieno di luce.

Ed imitatore dei modelli fiorentini e alibrandeschi si rivela infatti il Franco, manifestandosi buon disegnatore e diligente esecutore di particolari, di quella diligenza con cui fu educato originalmente nella sua arte di argentiere.

Per queste ragioni il quadro di Taormina ha la sua importanza, giacchè esso nel novero esiguo delle opere dei pittori messinesi dei primi del '500, viene ad aggiungersi come un dipinto sicuro di Alfonso Franco.

ENRICO MAUCERI



<sup>(1)</sup> *Memorie dei pittori messinesi*, Messina 1821, pag. 27 e segg.

Alfonso Franco: Madonna col Bambino e Santi - Taormina, Chiesa Madre.

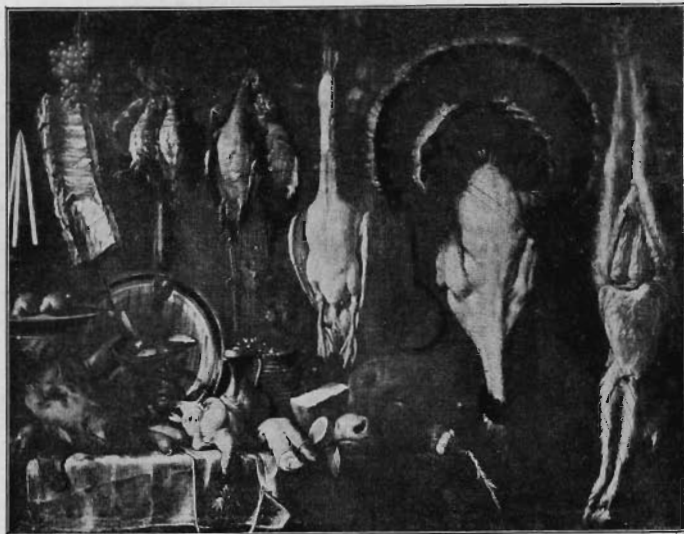
## DUE « NATURE MORTE » DI JACOPO DA EMPOLI

La R. Galleria degli Uffizi si è arricchita di queste due belle e rare nature morte del Chimenti, che lo Stato ha da poco acquistate.

Le due tele, che misurano ciascuna 1.18 x 1.44, sono tanto più pregevoli inquantochè una di esse porta la scritta « di Jacopo da Empoli, 1624 » chiaramente leggibile in quel bastoncino di legno appeso nell'angolo alto di destra.

Senza tale indicazione nessuno dinanzi a questi dipinti sarebbe, credo, mai andato a pensare, non dico al Chimenti, ma forse neppure alla scuola fiorentina; ancorchè il Baldinucci nella Vita di questo pittore ci informi come egli dipingesse anche delle nature morte. Se non fosse dunque per questa dicitura, chiunque secondo me, penserebbe piuttosto a qualche ignoto pittore napoletano, oppure bolognese, o magari lombardo, ma fiorentino poi sarebbe, credo io, proprio l'ultima cosa che gli verrebbe in mente.

È vero che la disposizione, poco felice, di tutta quella selvaggina schierata in fila — quasi si direbbe per poterla con comodo copiare un pezzo per volta — tradisce un po' la compassatezza della scuola fiorentina del tempo; ma, d'altra parte, tutto questo pollame



Jacopo da Empoli: Natura morta - Firenze, Galleria degli Uffizi.

(fot. Gall. Uffizi).



Jacopo da Empoli: Natura morta - Firenze, Galleria degli Uffizi.

(fot. Gall. Uffizi).

pelato e questi pezzi di carne sanguinolenta sono rappresentati con tal vivace immediatezza realistica, e con così gustosa sensualità da stupirci che possano essere usciti dal pennello gelido di un fiorentino di quel tempo e del Chimenti in ispecie.

Ma in fatto di nature morte non sarà questa nè la prima nè l'ultima delle sorprese che ci riserbano tanti pittori italiani del Seicento; i quali quando una volta tanto nell'intimità loro lasciano giù la grave e pesante veste accademica per riposarsi con qualche lavoretto, come dicevano loro, di «pittura inferiore» ci fanno di queste piacevolissime sorprese. Chi, per esempio, senza saperlo penserebbe ad Annibale Carracci dinanzi al «Mangiafogli» della Galleria Colonna; oppure al Passerotti vedendo la «Macelleria» della Raccolta Messinger di Monaco?

Siamo anche qui in faccia allo stesso processo psichico già osservato per il «Ritratto», in cui pittori manieristi e gelidi come il Domenichino o il Dolci, liberi una volta tanto da preconcetti scolastici e costretti a guardare il vero, creano inaspettatamente opere vive e sincere.

MATTEO MARANGONI